

ADDIO AL PREMIO NOBEL

# I limoni di Derek Walcott

Morto a 87 anni il poeta caraibico. I versi di «Omeros», l'omaggio lirico ai suoi studenti milanesi, la sintonia con il nostro Montale

di Luigi Sampietro

**I**l suo ultimo libro, *Morning, Paramin*, scritto in collaborazione con il pittore Peter Doig e uscito lo scorso novembre, ci era apparso come un inatteso miracolo. Ma noi - io e la squadra di ex-alunni che, a primavera, per alcuni anni avevano seguito i suoi seminari all'Università di Milano, in Piazza Sant'Alessandro - sapevamo che di recente la sua salute era peggiorata. L'ultimo appuntamento doveva essere a Ginevra, dove l'avevano invitato un paio di anni fa, e dove eravamo d'accordo che l'avrei raggiunto per salutarlo. All'ultimo momento mi aveva fatto sapere al telefono che non sarebbe stato in grado di affrontare il viaggio dall'isola di St. Lucia, nei Caraibi, dove era nato e dove era tornato a vivere, fino alla vecchia Europa.

Due giorni fa è morto. Aveva 87 anni. Ho passato le ultime ore al telefono con la vecchia squadra - ormai una diaspora - che lui voleva attorno a sé nella hall dell'albergo, ogni volta che passava da queste parti: «Lo sanno che arrivo?», domandava. «Chi?», fingevo di chiedere. «The usual suspects». I quali, una in una poesia e un altro in un'altra, sono prima o poi apparsi tutti - Roberta, Isabella, Cristina, Matteo, Vanni, Alex, Luca, Paola e Patrizia - da qualche parte nei suoi libri. E per dovere di cronaca devo aggiungere che, tra loro, ci sono anch'io, ma solo - lui ebbe a spiegarmi - perché il mio nome, insieme a quello di mia moglie, gli era tornato utile per completare una rima.

Sappiamo benissimo tutti che un poeta, un grande poeta, non può scomparire. Che la sua voce rimarrà con noi, anche nel silenzio, ad apertura di pagina. E tuttavia, in queste poche ore ci siamo accorti - io e i miei ex-alunni - che quel che non ci siamo mai detti, ma che negli ultimi tempi abbiamo pensato e abbiamo temuto, non somiglia alla realtà che abbiamo davanti. I con-

torni di una voragine, quando si sradica un albero. Perché, se ci si pensa, la morte è pressoché inconcepibile. Qualcosa di spiritualmente estraneo a tutto ciò che proprio lui, Derek Walcott, negli anni ci ha fatto scoprire in maniera folgorante, leggendoci le sue poesie.

Un inno alla gioia in cui l'immagine dell'aurora - di un perenne nuovo inizio - prevale sopra ogni cosa; in cui il dato di partenza simbolico - la ferita di Philoctète, nel grande poema, *Omeros*, che nel 1992 gli è valso il premio Nobel - è come ricomposto, terzina dopo terzina e in un affresco grande come l'oceano, in cui il male della storia precipita in fondo agli abissi e il mondo creato si illumina d'immenso nella luce paradisiaca di un paesaggio che incute un rispetto simile allo stupore.

Nella poesia e nel teatro di Walcott - un artista che ha sempre dipinto con le parole - la geografia, ovvero la descrizione della natura, ha fatto aggio sulla cultura, e non poteva essere altrimenti. E anche se fingeva di scherzare quando affermava, guardando fuori del finestrino - in treno, in auto, in corriera - in uno dei tanti viaggi in cui l'ho accompagnato, che in Europa ci vantiamo della bellezza delle volte ad arco acuto nelle cattedrali; ma anche nei Caraibi, le fronde sopra le strade che attraversano le foreste di bambù formano simili archi. Che per di più - aggiungeva, con quella prontezza di lingua che aveva ereditato dalla madre - sono verdi e anche vivi.

È stato un grande maestro, Walcott, ma non un professore. Nonostante gli ammicchi, le allusioni, le parodie e le citazioni indirette di cui sono disseminati i suoi versi; e nonostante le punzecchiature di qualche critico inglese che - anni addietro, prima che diventasse un monumento - gli dava del «poeta derivativo», non sapendo che i grandi artisti non hanno alcun bisogno di essere originali perché gli basta essere bravi; Walcott non somigliava per temperamento a quei pozzi di scienza (peraltro sempre esibita) come Eliot e Pound, che hanno caratterizzato la poesia del primo Novecento e che, per altri versi, lui non ha mai smesso di ammirare.

Walcott era un poeta raffinato, un virtuoso della parola, e un artista sommo dentro il tracciato di una gloriosa tradizione. Aveva cominciato a scrivere prima dei quattordici anni, pensando di diventare un giorno famoso come i grandi del Rinascimento che gli scolari mandano a memoria. Aveva un forte senso della competizione, e della fratellanza - *inter pares* - che tiene insieme gli artisti, ma non scri-

veva soltanto per loro; cioè per mostrare di essere in grado di batterli tutti, ogni volta, e in tutta immodestia, nel loro eterno *certamen*. Walcott scriveva per il pubblico - per chi avesse voglia di leggerlo -, ben consapevole che il compito dell'artista non è di compiacersi abbassandosi, bensì di conquistarlo elevandolo. E, quando scriveva per il teatro, lo scopo - diceva sempre - non era di convincere il critico che non paga nemmeno il biglietto, ma di coinvolgere e far ridere la donna grassa e nera che siede nell'ultima fila.

Nei musei qualche volta entrava - lui, che divorava con gli occhi i libri d'arte - ma solo per vedere un certo quadro, perché non voleva mai camminare. Ed era un grande viaggiatore, Walcott, ma non è mai stato un turista. Si accontentava di quel che gli capitava di vedere o incontrare per caso. E nemmeno era un collezionista di aneddoti o di *memorabilia*. Ma un giorno - eravamo di strada, di ritorno dalla Fiera del libro di Torino - ci fermammo per una breve sosta a casa mia, nella campagna dell'*Ümléna*, come la chiamiamo noi. Accanto alla porta, c'era una poltrona di vimini ormai a pezzi. Gli feci un cenno con la mano perché non si sedesse e mi accorsi che stava guardando una piccola pianta di limoni in un vaso. «I limoni di Montale» gli dissi, come sopra-pensiero. E quella pianta finì «addossata a un muro color ocra» in un suo libro dedicato all'Italia. Ma la cosa non finì lì. Walcott, che non sapeva l'italiano e che all'epoca non doveva aver letto, o non si ricordava, la poesia di Montale, quando ritrovò il limoni nella traduzione dei *Collected Poems* di Jonathan Galassi, capì che non di un regalo fattomi da *u'sciù Geniu* si trattava, ma di una citazione; e da quel momento ebbe la scusa per accusarmi, ogniqualvolta se ne presentava l'occasione, di averlo voluto ingannare. E sento ancora la eco delle sue risate.

Walcott infatti non sorrideva quasi mai. Nemmeno nelle fotografie. Le sue erano sempre esplosioni festose che rispecchiavano il carattere estroverso della sua gente. Lavoratore infaticabile, appariva spesso accigliato ed era in realtà immerso in pensieri che gli rimbalzavano nella mente sempre in forma di versi. Era un *natural*, come si dice nel gergo sportivo - un predestinato - e, fin da bambino, più che il primo della classe, era stato un campione. E noi, che - come diceva Montale - siamo solo della «razza di chi rimane a terra» continuiamo a essere grati di averlo potuto ammirare.

Ti sia lieve la terra, mio prodigioso amico. Addio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLA «SUA» MILANO**

*Limoni di Montale contro un muro ocra  
in un giardino dove infuriano libellule.  
Questa è la tua città degli inviti annuali  
prevedibilmente in primavera o con le perle  
di sudore dell'estate, quando la pelle si abbronzava  
e gli occhiali da sole ripetono l'anonimato,  
quando i tendoni si spiegano con un baccano esultante  
e gli ombrelloni si aprono come girasoli rigidi  
nella mediterranea Milano che finge d'essere Nizza;  
così una città adottata mi si insinua dentro,  
finché i miei gesti imitano quelli dei suoi cittadini,*

*e le mie scarpe si muovono come radicate nel metro  
della memoria, del moto milanese, senza desiderare  
Firenze, passeggiare lungo l'acqua di una Venezia  
gremita di chiese ... poi, più allarmante di tutto  
qualcosa di simile a una palma, imperiale nello sfarzo,  
nei ricci corinzi, una palma come un amen alla quale  
non riesco ancora a dire casa, per quanto generosa,  
per quanto vicina, che è diventata, sopra una mappa  
ripiegata, la bussola del mio cuore.*

Traduzione di Matteo Campagnoli

Da: «Il prodigo» in «Isole. Poesie scelte, 1948-2004» (Adelphi, 2009)

**Sulla Domenica, l'Omero dei Caraibi**

La Domenica ha sempre seguito da vicino Derek Walcott, anche prima che gli venisse conferito il Nobel. Nel maggio del 2000 gli dedicò la copertina firmata da Luigi Sampietro: per l'epico cantore della povertà e dell'esilio, la poesia è come una preghiera davanti a forze più grandi della mente  
[www.archiviodomenica.ilsole24ore.com](http://www.archiviodomenica.ilsole24ore.com)



CONTRASTO

**DIPINGERE CON LE PAROLE** | Derek Walcott (Castries, 23 gennaio 1930 - Cap Estate, 17 marzo 2017)